

La famiglia come 'arena negoziale'. Il conflitto familiare violento attraverso l'antropologia giuridica e la sociologia interazionista

di Anna Rosa Favretto

Per la comprensione del conflitto coniugale violento, fenomeno sociale piuttosto diffuso, appaiono ugualmente importanti e necessari gli apporti provenienti da plurime discipline. In questa sede saranno tenuti in particolare considerazione alcuni contributi provenienti dall'antropologia giuridica e dalla sociologia interazionista, i quali forniscono strumenti concettuali efficaci per la comprensione sia degli aspetti soggettivi, sia degli aspetti oggettivi della interazioni conflittuali presenti nei piccoli gruppi.

Recentemente mi sono occupata di relazioni sociali presenti in ambito familiare ed in particolare di relazioni conflittuali violente¹, ipotizzando che nonostante lo stato di apparente disordine e di patologia individuale e relazione a cui frequentemente la letteratura riconduce le cause del conflitto familiare, nei nuclei violenti esista la presenza di un ordine normativo relazionale fondato su forti asimmetrie di potere, ordine che può divenire violento se posto in discussione perché ritenuto insoddisfacente od inadeguato. Il conflitto intrafamiliare violento rappresenta un ottimo osservatorio – ovviamente non l'unico – dal quale osservare le norme che regolano le interazioni familiari; infatti esso

* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

¹ Mi riferisco ad una ricerca che ho condotto nell'ambito delle attività del corso di dottorato di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano. Nel corso di questa ricerca sono state realizzate interviste con donne soggette a maltrattamenti in famiglia e con operatrici appartenenti a servizi pubblici e del volontariato, impegnate nel fornire aiuto a donne vittime di conflitti familiari violenti.

rivela, attraverso l'esplicitazione dei rapporti di potere interni al nucleo e degli spazi di negoziazione appannaggio di ogni membro del nucleo, strutture, ruoli e gerarchie che l'osservazione della vita quotidiana difficilmente lascia trasparire.

In questa prospettiva, lo studio delle interazioni conflittuali violente è strumentale in quanto finalizzato, come insegna parte della antropologia giuridica, alla conoscenza delle norme presenti in un ambito altamente regolato come la famiglia, luogo sociale dotato di stabile densità relazionale.

La centralità dell'analisi delle interazioni conflittuali per la comprensione dell'ordine normativo che regola i rapporti è posta in risalto da una certa parte della antropologia generale e della antropologia giuridica. Già Malinowski (1961) sosteneva che è il fatto eccezionale, la apparente frattura della legge naturale, ad attrarre l'attenzione e a guidare lo studioso verso la graduale scoperta di nuove regolarità universali.

L'autore, pur avviando la sua analisi dalla descrizione delle norme presenti nella regolarità quotidiana dei nativi delle Trobriand, individua almeno due buone ragioni per studiare 'il disordine', ossia l'ordine infranto dalla violazione delle norme. Innanzitutto, non è dato che le norme siano sempre applicate e che funzionino perfettamente. È dunque importante studiare, pur non enfatizzando, i casi definiti devianti. In secondo luogo, per comprendere la natura di una società, è importante conoscere come reagisce un corpo sociale alla tensione delle circostanze, soprattutto se questo corpo è formato da plurimi sistemi legali; ed è importante individuare se ogni sistema legale è ben integrato e funzionante al suo interno, se ha la tendenza ad invadere terreni di altri e se i molteplici sistemi sono in conflitto.

Le considerazioni di Malinowski inducono ad evidenziare come l'antropologia, scienza che frequentemente studia le interazioni in contesti nei quali non intervengono direttamente sistemi giuridici altamente formalizzati, proceda allo stadio del conflitto studiando soprattutto il trattamento, formale od informale, delle controversie.

Questo modo di procedere appare ben differente da quello dominante in sociologia, scienza che si manifesta attenta soprattutto agli aspetti strutturali e sistemici del conflitto stesso e che talvolta pone in secondo piano i risvolti immediati e soggettivi dell'interazione conflittuale, risvolti che emergono con partico-

lare efficacia nel corso dell'analisi dei conflitti dichiarati e trattati, ossia nel corso dell'analisi delle controversie (Nader e Todd, 1978).

D'altra parte, pur riconoscendo la superiorità attuale della antropologia giuridica in materia di analisi delle norme in ambito microsociale attraverso l'interazione conflittuale, è inevitabile scorgere il rischio di una sovrapposizione tra rilevazione del conflitto e presenza della controversia, intesa come conflitto reso pubblico nell'ambito di una relazione almeno triadica.

Per non correre questo rischio, a mio avviso, è bene utilizzare qualche cautela concettuale nel riferirsi alle considerazioni di quegli autori, tra cui alcuni studiosi pluralisti quali Pospisil (1971), che hanno ritenuto l'analisi delle controversie una tra le principali strade percorribili per l'individuazione delle norme. Pur essendo evidente che nel «sottoporre a giudizio» un comportamento o un insieme di comportamenti si attua in modo pieno la verifica della correttezza o meno dell'agire a cui fa riferimento Winch (1972), e di conseguenza è possibile individuare le norme relative a quel determinato comportamento, è altrettanto evidente che non tutte le situazioni conflittuali sfociano in controversie e che non tutti i conflitti potenziali esistenti in una società divengono manifesti, a meno di non voler identificare, come propone Giddens (1990), il concetto di conflitto con quello di «manifestazione del conflitto» e di denominare in altro modo (nel caso di Giddens, «contraddizioni»), le situazioni di squilibrio scarsamente evidente che altro non sono che conflitto potenziale.

La centralità dell'analisi delle controversie, portata fortemente in campo dell'antropologia giuridica, non è esente da critiche provenienti da autori appartenenti alla stessa disciplina. Ietswaart (1986) sottolinea, ad esempio, che gli studiosi appartenenti alla scuola olandese «Adat» hanno teorizzato lo studio della norma nel corso dell'agire consueto in quanto considerano le controversie eventi straordinari e non rappresentativi. Secondo questa autrice focalizzare l'attenzione sulle controversie è un modo di procedere tipicamente anglosassone ereditato dalla consuetudine degli studiosi alla Common Law la quale, come è noto, si fonda sulla validità ed efficacia giuridica di precedenti verdetti giudiziari.

Ietswaart riconosce l'importanza dello studio delle contro-

versie in quanto sorgenti di informazioni, ma invita i ricercatori ad essere critici e selettivi per individuare quali casi problematici siano i migliori per osservare quelle norme che non è possibile individuare nella normalità.

Stabilito che, con le opportune cautele indicate da Ietswaart, l'interazione conflittuale quando diviene visibile agli occhi di un osservatore esterno può essere un buon osservatorio per l'analisi degli ordini normativi che regolano le interazioni, è necessario procedere, in prima battuta, all'individuazione di due differenti livelli di analisi: l'uno più inerente agli aspetti soggettivi dell'interazione conflittuale; l'altro inerente agli aspetti oggettivi, strutturali.

Per lo studio di questi ultimi il contributo più ragguardevole proviene dalla teoria sociologica la quale, tra l'altro, ha messo in luce uno dei nodi centrali degli aspetti strutturali del conflitto: il rapporto tra l'interazione conflittuale e la stratificazione sociale fondata sulla ineguaglianza degli individui.

Correlatamente, l'assetto dei rapporti di potere – che si origina dalla stratificazione sociale – costituisce la base del conflitto, poiché tale assetto costituisce il fondamento per il controllo delle risorse e dei rapporti sociali o per l'esclusione dal loro controllo.

Sono immediatamente intuibili le conseguenze della stratificazione e della disuguaglianza sociale per la vita dei singoli, soprattutto in riferimento all'esercizio del potere, inteso come mezzo per imporre agli altri il proprio volere, ed in riferimento all'esercizio legittimo del potere stesso, ossia all'autorità.

Il conflitto viene così ad essere considerato parte integrante della struttura sociale; anche quando non si manifesta apertamente, la sua esistenza è potenzialmente inscritta nell'assetto societario della società stratificata.

Questo assunto è sostenibile se ci si pone in un'ottica conflittualista² la quale appare, a mio avviso, idonea per affrontare lo studio delle norme in ambito microsociale perché grazie ad essa

² Come sottolinea Dahrendorf (1970), la teoria conflittualista e la teoria che percepisce la struttura sociale come un insieme integrato si escludono a vicenda: la prima, infatti, percepisce il conflitto come strutturale, la seconda come residuale.

è possibile individuare con maggiore chiarezza l'intreccio esistente tra la struttura sociale e le caratteristiche dei microrapporti che si instaurano tra individui, molti dei quali presentano asimmetrie di potere.

Ciò non significa, come ha sottolineato Dahrendorf, che la posizione di un individuo in una associazione coordinata da certe norme imperative determini automaticamente il suo comportamento. Infatti le correlazioni tra posizioni e comportamenti presentano molteplici forme e devono essere indagate per via empirica in quanto sono sottoposte a molteplici fattori di variazione. Alcuni di questi fattori sono di natura soggettiva e per la loro conoscenza importanti contributi possono essere tratti sia dalla antropologia giuridica, sia dalla teoria sociologica e specificamente da una estensione dell'interazionismo simbolico applicata ai conflitti familiari. Queste due discipline avvertono che l'esistenza di uno stato strutturale di disuguaglianza non è condizione sufficiente per l'emergere del conflitto, osservazione tradizionalmente presente anche in sociologi, quali Simmel (1976) e Coser (1967), che hanno prestato particolare attenzione all'analisi dell'interazione conflittuale diadica.

In aggiunta a quanto proposto dalla sociologia e da larga parte della tradizione antropologica, gli antropologi Nader e Todd (1978) considerano le manifestazioni del conflitto come tappe di un percorso, mai completamente individuale, che ha il suo punto di avvio nel ritenere ingiusto ed insoddisfacente un determinato stato di cose, per giungere alla sua modificazione o al tentativo di modificazione attraverso l'interazione conflittuale.

Nader e Todd individuano lungo tale percorso tre tappe significative. La prima è rappresentata dalla situazione di «pre-conflitto», e si realizza quando una determinata situazione viene percepita come ingiusta da persone o da gruppi. Secondo gli autori, questa fase è monadica, in quanto è esclusivamente la parte che si ritiene svantaggiata che stabilisce se agire per modificare la situazione oppure se lasciare intatto lo stato di cose esistente.

La seconda tappa è rappresentata dal «conflitto» vero e proprio e si realizza quando la parte svantaggiata esprime il proprio disappunto, si pone come antagonista a chi detiene il maggior vantaggio ed accetta il confronto. Si tratta di una fase diadica, in quanto le parti coinvolte devono essere almeno due.

La terza tappa è rappresentata dalla 'controversia', e si rea-

lizza in presenza di una dimensione pubblica conferita al conflitto. La dimensione pubblica è conferita dall'intervento di una terza parte (fase triadica), su richiesta delle parti o per procedura di ufficio.

Le tappe non sono strettamente consequenziali; talvolta è possibile che la seconda e la terza coincidano.

Il percorso individuato dagli autori americani è dunque particolarmente attento alla dimensione percettiva dei conflitti. Dalle loro osservazioni è possibile dedurre l'importanza, per lo studio degli aspetti soggettivi di natura sociale del conflitto, di quattro fondamentali elementi d'analisi: il precedente stato dei rapporti e la relativa percezione soggettiva; la funzione attribuita dal soggetto all'interazione conflittuale; i mezzi utilizzati per esprimere il conflitto ed, eventualmente, per trattarlo; le caratteristiche della modificazione ottenuta.

Si tratta, dunque, di condurre un'analisi di tipo processuale piuttosto che esclusivamente strutturale, in modo da integrare la conoscenza dei dati strutturali sia con l'osservazione dei modi secondo i quali i soggetti concretizzano e manipolano nelle loro interazioni i vincoli provenienti dal più ampio insieme sociale, sia con le percezioni che definiscono le situazioni secondo il punto di vista soggettivo³.

Un altro aspetto importante relativo alla dimensione soggettiva dall'interazione conflittuale, aspetto che ci viene segnalato dall'antropologia giuridica, è la presenza, negli attori del conflitto, della volontà di continuare o di interrompere il rapporto.

Nel corso della ricerca sulle relazioni coniugali violente citata in precedenza, questa variabile soggettiva è apparsa di straordinaria importanza per la comprensione del percorso che ha portato al trattamento dei conflitti violenti esplosi in ambito familiare, e si è espressa soprattutto attraverso la scelta degli strumenti utilizzati per gestire o recidere il rapporto violento. Da quanto ho potuto rilevare sia i modi di manifestazione del conflitto, sia i mezzi impiegati per trattarlo sono strettamente legati agli scopi presenti nelle strategie poste in atto da uno o da en-

³ È possibile chiarire ulteriormente il quadro complessivo degli elementi di analisi prestando attenzione, come propone Simmel, al numero ed al ruolo delle parti implicate nell'interazione conflittuale.

trambi i componenti della coppia. Ho osservato che quando il comportamento violento rimane confinato all'ambito privato, ossia quando è palese soltanto ad una ristretta cerchia di parenti ed amici, così come quando il conflitto viene trattato attraverso interventi di mediazione o di arbitrato richiesti a persone autorevoli della famiglia, generalmente di sesso maschile, è molto probabile che non vi sia alcuna intenzione di abbandonare il rapporto. Al contrario, quando la violenza assume visibilità in ambito pubblico per volontà della vittima dei maltrattamenti, così come quando vengono richiesti interventi esterni all'ambito familiare, le strategie appaiono più complesse. Infatti la visibilità esterna ed il trattamento del conflitto in ambito pubblico (l'intervento dell'assistente sociale o dell'avvocato, la denuncia, la richiesta di separazione) possono indicare sia la volontà di interrompere il rapporto, sia la volontà di continuarlo sulla base di differenti rapporti di potere. In quest'ultimo caso si tenta di ottenere un nuovo equilibrio interno al rapporto di coppia attraverso l'uso strumentale di interventi esterni, anche di natura giuridica, volti a 'spaventare', a 'far ragionare' il consorte violento senza tuttavia porre realmente in discussione la continuità del rapporto.

L'esperienza delle operatrici volontarie e delle assistenti sociali impegnate nel fornire assistenza alle donne maltrattate insegna che questi interventi strumentali, a dispetto delle aspettative delle donne che li richiedono, raramente si rivelano proficui per la continuazione del rapporto su basi rinnovate. Piuttosto sono utilizzabili in presenza della causa di separazione, per far sì che in sede di giudizio la vittima ottenga un trattamento maggiormente favorevole, che tenga conto delle violenze subite.

L'individuazione dell'uso strumentale degli strumenti istituzionali e giuridici nell'ambito di precise strategie di resistenza al conflitto violento da parte delle donne maltrattate esemplifica come l'adozione dell'analisi processuale proposta dagli antropologi giuridici Nader e Todd permetta l'integrazione dei livelli soggettivo ed oggettivo presenti nell'interazione conflittuale. A mio avviso questa integrazione è indispensabile: la spiegazione del conflitto presente in piccoli gruppi, quali la famiglia, risulterebbe estremamente difficoltosa, se non impossibile, utilizzando esclusivamente coordinate di natura strutturale. Per converso,

incentrare l'interpretazione dell'interazione conflittuale esclusivamente sull'analisi delle motivazioni individuali e delle percezioni soggettive, sottovalutando l'influenza che le dimensioni strutturali e culturali operano sui singoli attori sociali, rischia di produrre null'altro che osservazioni psicologiche di cattiva qualità.

Com'è noto la sociologia, in tema di conflitto, non ha prestatato attenzione esclusivamente agli aspetti strutturali.

Studiosi della famiglia afferenti all'interazionismo simbolico, ad esempio, hanno studiato l'interazione conflittuale attribuendo centralità agli aspetti situazionali in cui vivono gli attori del conflitto, sia secondo la loro valenza oggettiva – ossia secondo la definizione culturale della situazione, i vincoli societari che le sono propri, la allocazione lungo il ciclo di vita e lo spazio familiare –, sia secondo la loro valenza soggettiva – ossia secondo la percezione che i membri hanno della loro concreta situazione di vita –.

Ciò significa che i membri di una famiglia possono rifiutare od accettare la prospettiva altrui, ma non possono ignorarla. Ne consegue che per capire il significato delle loro interazioni, anche di quelle conflittuali, è necessario conoscere le strategie che essi pongono in atto ed i continui processi di negoziazione utilizzati per la realizzazione di tali strategie.

Un esempio esauriente di questo modo di procedere è offerto dall'analisi del concetto di minaccia.

Secondo Sprey (1971), la minaccia è un messaggio – verbale o non verbale, esplicito od implicito – che indica la possibilità del realizzarsi di conseguenze sfavorevoli per colui che non ottempera ad una qualche richiesta emanata da una fonte che possiede il potere di attuare la minaccia stessa.

La minaccia, per essere efficace, deve essere compresa tanto da colui che la emette tanto da chi la riceve; inoltre, analogamente a quanto avviene nel mondo animale, deve essere considerata sgradevole da entrambi; infine, essa influenza, anche se in modo diverso, il corso degli eventi tanto per colui che la emette, quanto per colui che la subisce.

Dunque la minaccia non può essere studiata unilateralmente come una forza che il più potente utilizza sul più debole. Non è rappresentabile come una semplice correlazione del tipo «se...

allora...». Nelle interazioni tra individui, anche il ricevente è conscio dell'influenza che la minaccia può avere su colui che la emette e può tenerne conto nelle sue strategie di resistenza.

L'analisi della minaccia è utile per illustrare come i legami di coppia, alla pari di molti altri rapporti «faccia a faccia», comprendono ruoli e regole che danno luogo ad interazioni strategiche e a negoziazioni riferite ad ogni momento della vita quotidiana, possibili in quanto vi è un patrimonio comune di significati e di regole (il che non significa che siano condivisi). In questo senso, la famiglia, la coppia, il piccolo gruppo possono essere concepiti come «arene» nelle quali coloro che intendono continuare ad avere rapporti cooperano al mantenimento dei legami, negoziando continuamente un conflitto endemico in quanto strutturale perché generato da interessi differenti (il che non significa necessariamente opposti).

Tali legami hanno la caratteristica di non essere giochi a «somma zero». Ciò significa che il concetto di potere è insufficiente per spiegare le interazioni familiari e del piccolo gruppo ed i relativi conflitti: esso deve essere integrato con quelli di strategia e di negoziazione. L'utilizzazione del potere in famiglia, ribadisce Sprey, non è simile ad un evento sportivo del tipo «vinci o perdi», ma è l'insieme delle scelte che attuano tutti i membri, anche i più sottomessi, di fronte ad alternative possibili.

Ritenere che le interazioni familiari non siano «giochi a somma zero» sottolinea, da un lato, la centralità del soggetto, delle sue percezioni, delle sue azioni e delle sue strategie; dall'altro evidenzia l'importanza delle determinazioni di natura strutturale sull'agire umano.

La compresenza delle due dimensioni, soggettiva ed oggettiva, così centrale per lo studio del conflitto dal punto di vista della antropologia giuridica, viene dunque ribadita ed arricchita dalle osservazioni dell'interazionismo simbolico. È infatti grazie ad autori quali Sprey che la comprensione dei conflitti intrafamiliari violenti viene raggiunta attraverso l'utilizzazione di un nuovo ed importante elemento: la centralità delle attività di negoziazione, per mezzo delle quali gli attori sociali che intendono mantenere stabili rapporti con il partner, così come quelli che intendono recidere il legame coniugale, mettono in atto strategie

per il miglioramento della propria situazione relazionale e risultano così essere artefici di cambiamento.

Le osservazioni precedenti rendono sempre più plausibile l'ipotesi di partenza: non necessariamente il conflitto intrafamiliare violento è frutto di patologie individuali o relazionali; esso può essere considerato, esclusi i casi di patologie accertate, una delle possibili forme che assumono le relazioni in ambito familiare, forme le cui radici culturali e strutturali richiedono ancora oggi ampie indagini. In questo caso si tratta non di un disordine senza regole, ma di ciò che a prima vista appare come un paradosso: una sorta di disordine relazionale regolato, ossia uno stato soltanto apparentemente anomico, strutturato e funzionale al mantenimento di un determinato assetto dei rapporti di potere interni alla famiglia, nel quale le possibilità di negoziazione sono ridotte a sfavore del partner che ritiene il rapporto coniugale non più soddisfacente e che per questo desidera riformarlo o reciderlo.

Viceversa, qualora il conflitto familiare violento fosse considerato un fatto principalmente correlato alla patologia individuale o relazionale, non si spiegherebbero la sua ampia diffusione e le migliaia di nuclei familiari violenti denunciati dalle associazioni di assistenza per donne maltrattate⁴: saremmo costretti a pensare ad una costante presenza, nella nostra società, di famiglie patologiche. E questo non mi sembra plausibile.

Gli apporti provenienti dalla antropologia giuridica e dalla sociologia interazionista permettono inoltre di considerare le azioni poste in essere dalle vittime del maltrattamento come parte di una strategia di reazione, strategia che non sempre contempla, per lo meno in prima battuta, l'abbandono del rapporto.

In questa prospettiva è possibile riconsiderare criticamente l'etichetta di «atteggiamento passivo» attribuito da larga parte della letteratura e da molti operatori (Stefanizzi 1992) al comportamento posto in essere da quelle donne maltrattate che impiegano lungo tempo per risolvere situazioni conflittuali violente. L'apparente passività potrebbe celare forme di resistenza e strategie di cambiamento molto complesse, comprensibili sol-

⁴ Cfr., ad esempio, i dati pubblicati periodicamente dall'Associazione Volontarie del Telefono Rosa di Roma.

tanto attraverso analisi di tipo processuale che individuino le singole tappe dei percorsi di uscita dalle situazioni di maltrattamento ed il loro dispiegarsi temporale (Saraceno 1992).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Coser L. A., *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1967.
- Dahrendorf R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1970.
- Giddens A., *La costruzione della società*, Ed. Comunità, Milano 1990.
- Ietswaart H., Recensione a: K. von Benda-Beckmann e F. Strijbosch (a cura di), *Anthropology of Law in the Netherland: Essay in Legal Pluralism*, Dordrecht and Cinnaminson Foris Publications 1986, in «Journal of Legal Pluralism» n. 24.
- Malinowski B., *Crime and Custom in Savage Society*, Routledge and Kegan Paul, London 1961.
- Nader L., Todd H. F. jr. (a cura di), *The Disputing Process. Law in ten Societies*, N. Y. Columbia University Press, New York 1978.
- Pospisil L., *Anthropology of Law. A comparative theory*, Harper and Row, New York 1971.
- Saraceno C., *Pluralità e mutamento*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Simmel G., *Il conflitto*, in (a cura di) Mongardini C., *Il conflitto e la cultura moderna*, Bulzoni, Roma 1976.
- Sprey J., *On the Management of Conflict in Families*, in «Journal of Marriage and the Family» 33 n. 4, 1971.
- Stefanizzi S. et al., *Società e violenza. Un'indagine sulle donne e sui minori maltrattati*, ed. a cura del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale e del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia (Università Cattolica di Milano), Milano 1992.
- Winch P., *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, Il Saggiatore, Milano 1972.